

## Il dominio del guadagno

di Giovanni Borgognone

Werner Sombart

### PERCHÉ NEGLI STATI UNITI NON C'È IL SOCIALISMO?

ed. orig. 1906, trad. dal tedesco  
di Giuliano Geri,

prefaz. di Guido Martinotti,

pp. 154, € 15,

Bruno Mondadori, Milano 2006

Le riflessioni del grande sociologo tedesco Werner Sombart qui riproposte possono essere annoverate a buon diritto tra i "classici" della letteratura europea sugli Stati Uniti, come la *Democrazia in America* di Alexis de Tocqueville (1835-40) o la *Repubblica americana* di James Bryce (1888). Sombart, che presentò per la prima volta i suoi studi sul movimento operaio e sul socialismo negli Stati Uniti dalle pagine dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, mise innanzitutto in luce come il Nordamerica fosse la "terra di Canaan" per il capitalismo, grazie alle sue ricchezze naturali apparentemente illimitate e a un popolo la cui predisposizione alla razionalità capitalistica era stata potentemente forgiata dalla mentalità protestante. Nella città

americana, concepita in base a "principi razionali", non vi era traccia del modello comunitario da cui erano nate le città europee. Il fondamento meramente razionale della mentalità urbana statunitense si esprimeva primariamente, secondo Sombart, nel dominio assoluto del "principio quantitativo". Il valore monetario diveniva perciò l'unità di misura di tutte le cose, anche dell'arte: "Lei ha già visto, poteva essere, ad esempio, l'argomento di una conversazione, il Rembrandt da 50.000 dollari in casa del signor X?". Orbene, l'elemento distintivo dell'anima americana, concludeva Sombart riprendendo un'osservazione di Bryce, era la tendenza a scambiare la *bigness* per *greatness*, e dunque "l'ammirazione di ogni grandezza misurabile o pesabile", dall'altezza dei monumenti alla velocità delle ferrovie.

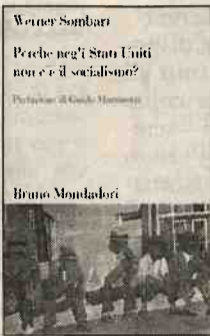
Contrariamente a ogni previsione teorica marxista sulla proporzionalità diretta tra lo sviluppo capitalistico e la maturità del movimento operaio, il proletariato americano, secondo il sociologo tedesco, era del tutto estraneo, esclusa un'esigua minoranza, al socialismo: vedeva ottimisticamente il mondo, condivideva sostanzialmente la fede patriottica di ogni cittadino statunitense nella "missione" dell'America e non intendeva affatto distruggere il sistema economico capitalistico, ma

solo "guadagnare di più". Lo spiccato senso per le grandezze misurabili si esprimeva altresì nell'adesione delle masse operaie ai due grandi partiti. Nei giorni delle elezioni, di fronte ai massimi livelli di "estasi per il successo numericamente quantificabile", emergeva chiaramente l'incompatibilità delle posizioni minoritarie con il "tipico temperamento dell'americano". Ai partiti repubblicano e democratico mancava peraltro una configurazione classista o "una qualsivoglia fondamentale divergenza tra i punti di vista relativi alle questioni politiche più importanti", sicché la forza lavoro salariata poteva vedersi rappresentata, a seconda delle circostanze, tanto dall'uno quanto dall'altro partito, assicurandosi i vantaggi che si riprometteva.

Il valore delle riflessioni di Sombart, come forse si potrà evincere già da questi pochi elementi, risiede soprattutto, analogamente ai casi di Tocqueville e di Bryce, nel loro essere il punto di vista di un europeo che si interroga sul significato dell'esperienza americana, analizzandola con profondità e con un occhio sempre rivolto, nel contempo, a eventuali indicazioni sul futuro del Vecchio continente.

gioborg@tiscalinet.it

G. Borgognone è dottore di ricerca in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino



## Emporio universale

di Ferdinando Fasce

Victoria De Grazia

### L'IMPERO IRRESISTIBILE

LA SOCIETÀ DEI CONSUMI AMERICANI ALLA  
CONQUISTA DEL MONDO

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Luca Lamberti  
e Andrea Mazza,

pp. 534, € 30, Einaudi, Torino 2006

Firenze, febbraio 1961, rubrica della posta dei lettori del "Giornale del mattino". Tosca Mazzi, una massaia che vive in una stradina popolare vicino alla stazione ferroviaria, scrive sulla protesta dei macellai locali contro il provvedimento che consente alla Supermarkets Italiani, la società americana che ha da poco aperto un supermercato pilota in città, di vendere carne anche al giovedì, giorno di chiusura per i macellai. La signora Mazzi chiede, a nome di "un gruppo di persone che fanno la spesa e che tirano avanti con un misero reddito fisso", il perché della protesta. Perché, dice, i macellai non si sono mai lamentati quando il prezzo dei beni di prima necessità aumentava? "Lasciamoli sopravvivere tutti, - conclude - ma almeno lasciamo anche che tutti i clienti abbiano la possibilità di comprare dovunque vogliono". L'episodio è uno dei tasselli che l'autrice, nota per i suoi studi sul fascismo, ha sottratto all'oblio costruendovi attorno un libro importante, che mostra come nel corso del Novecento l'"impero del mercato" e la società dei consumi di massa statunitense si sono imposti in Europa con le loro merci e i loro modi di produrre, promuoverle, distribuirle e consumarle. Lo fa inseguendo, in ciascuno dei nove densi capitoli scritti con eccezionale scioltezza, vicende come quella della signora Tozzi. Viene così te-

stimoniato quanto il successo, nel secondo dopoguerra, di questo "impero-emporio", come lo chiama De Grazia, sia stato al tempo stesso tutt'altro che "irresistibile", eppure "egemonico", cioè capace di costruire consenso. Le "incursioni" della società di massa d'oltre Atlantico sono infatti materiate di difficoltà e resistenze a opera di chi, di volta in volta, da questa parte dell'oceano, riceveva, rifiutava, ma anche sollecitava e trovava elementi di interesse e di apertura in tali "incursioni".

Popolano così il libro gli uomini del Rotary, l'associazione di professionisti e imprenditori sorta a Chicago nel 1905, che vuole trasferire nell'Europa del primo dopoguerra mondiale l'"etica del servizio" e lo spirito di una socialità di ceto medio, saldamente incardinata attorno al mondo degli affari e dei consumi. Ma che si ritrova ad annoverare tra i suoi iscritti, nella Dresda dei tardi anni venti, la quintessenza dell'intellettuale "aristocratico" europeo, Thomas Mann. Oppure come i pubblicitari della J. Walter Thompson, o il proprietario di grandi magazzini Edward Filene, sostenitore accanito degli effetti "democratizzanti" del consumo e della possibilità di dischiudere alle grandi masse l'accesso individuale ai beni e al comfort.

Giocato con equilibrio e spirito critico sullo "scontro di civiltà" tra questa mentalità americana e quella europea, sospesa fra lo spirito elitario dello status e l'ascetismo del movimento operaio, il libro fornisce un notevole contributo di analisi di lungo periodo ai tanti discorsi, spesso vuoti, sulle differenze tra Europa e Stati Uniti, ridotte dalla cronaca più corriva al rapporto fra Venere e Marte. E al tempo stesso dischiude un universo di nuove domande sul come, perché e in che misura l'"impero" si è affermato, in casa propria e fuori dei suoi confini nazionali.

## Oltre

### l'uguaglianza

di Maria Teresa Pichetto

Nadia Urbinati

### L'ETHOS DELLA DEMOCRAZIA MILL E LA LIBERTÀ

DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI

pp. 295, € 22,

Laterza, Roma-Bari 2006

In questo volume Urbinati riprende le sue riflessioni sull'individualismo democratico e sui principi della democrazia rappresentativa, già presenti in precedenti saggi. Al centro vi è ancora il pensiero di John Stuart Mill, le cui idee politiche offrono "molti spunti interessanti per intraprendere una lettura critica della concezione deliberativa della democrazia e della teoria della libertà".

Giustamente, del resto, Urbinati osserva che "l'essere Mill un pensatore di frontiera (liberale ma anche ben disposto verso le riforme sociali; difensore del principio di uguaglianza, ma critico di molte istituzioni democratiche; teorico dell'individualità ma diffidente delle ideologie individualistiche) significa per chi lo studia scontrarsi con le insufficienze delle costruzioni dottrinarie alle quali i suoi interpreti e critici ci hanno abituato". E il pregio maggiore di questo saggio consiste proprio nell'aver inteso nel suo significato il concetto di libertà teorizzato da Mill, che non è solo individuale ma anche politica, coerente con una "forma di governo che riceve la propria legittimazione dal controllo pubblico del potere da parte di coloro che ubbidiscono alle leggi e dalla libera formazione dell'opinione pubblica".

L'influenza dei classici greci e latini sul pensiero di Mill è la chiave di lettura di Urbinati per cogliere il contributo dell'autore alla moderna teoria della democrazia. Sia nel breve scritto *On Genius* (1832), sia in numerosi saggi e traduzioni che hanno per oggetto l'antichità classica, ma soprattutto nelle recensioni ai volumi di George Grote, *History of Greece* (1846 e 1853), *Plato* (1866) e *Aristotle* (1873), Mill indica la democrazia ateniese come un modello insuperato da contrapporre alla civiltà occidentale per il suo carattere liberale, per la tolleranza delle diversità di gusti e di inclinazioni, per la capacità di suscitare nei cittadini un forte attaccamento alla costituzione. La polis ateniese, dove Mill riscontra un'unione di cultura e di democrazia, incarna l'ideale forma di governo, quella che lascia più spazio alla crescita intellettuale e allo sviluppo della personalità dei cittadini. Il sistema educativo dell'antica Grecia è un metodo che abitua a ragionare, a esercitare le proprie facoltà, a ricercare in modo autonomo la verità, a creare menti attive e vigorose abitate al dialogo, alla discussione, al dissenso, requisiti neces-

sari per un buon governo e in particolare per una democrazia deliberativa. Mill, contrariamente a Bentham, rivendica a Socrate il "carattere concreto e il valore empirico del suo metodo critico", poiché educava i giovani a diventare individui autocoscienti e insisteva sul processo di ricerca interiore e di dialogo pubblico. Il pluralismo delle opinioni, la composizione dei conflitti per mezzo della discussione, il processo pubblico di formazione e scambio delle opinioni è, secondo Mill, ciò che legittima il governo democratico. Il dissenso, ritenuto la virtù civica dei moderni, ha quindi un valore normativo con effetti positivi tanto sulla vita del singolo quanto su quella della società, perché sviluppa la simpatia, la cooperazione e l'appartenenza alla comunità nazionale, giovando così anche alla libertà delle istituzioni.

L'accento posto su questi aspetti rende la sua concezione dell'individualità l'opposto di un individualismo atomistico e la sorgente di quella che Urbinati ha definito "moralità costituzionale della democrazia", che permea e



orienta la competenza deliberativa dei cittadini e la loro piena partecipazione alla vita politica e, contemporaneamente, protegge l'ordine politico e legale dalle inclinazioni illiberali delle maggioranze. Per quanto riguarda la concezione milliana della libertà Urbinati sottolinea che Mill non

accetta la classica distinzione di Constant tra libertà degli antichi e libertà dei moderni, ripresa poi da Isaiah Berlin come libertà positiva e libertà negativa, entrambe presenti e inseparabili nelle sue teorie, il che emerge chiaramente da una lettura congiunta di *On Liberty* e di *Considerations on Representative Government*. Questi saggi trattano infatti due aspetti interdipendenti della società democratica e hanno come obiettivo polemico la tirannia dell'opinione pubblica, il potere crescente della burocrazia e il governo arbitrario.

Dalla teoria milliana si deduce anche la concezione della libertà come non soggezione, che deriva dalla sua originale e moderna concezione di dispotismo, definito come una forma totale e assoluta di potere che opera sulle emozioni e sulla mente, non semplicemente sulle azioni. L'analisi di questa libertà conduce Urbinati ad affrontare gli aspetti non solo politici, ma anche sociali ed economici legati ai problemi della condizione femminile e della classe operaia. Mill ha infatti portato la libertà democratica anche nel matrimonio e nelle relazioni economiche e questo ha reso la sua teoria originale e radicale "perché l'uso della categoria del dispotismo per descrivere quelle relazioni lo portava necessariamente a prospettare un intervento politico che andava oltre l'eguaglianza legale o le pari opportunità", e che doveva permettere a tutti di raggiungere l'autonomia morale individuale.

maria.teresa.pichetto@unito.it

M.T. Pichetto insegna storia del pensiero politico all'Università di Torino